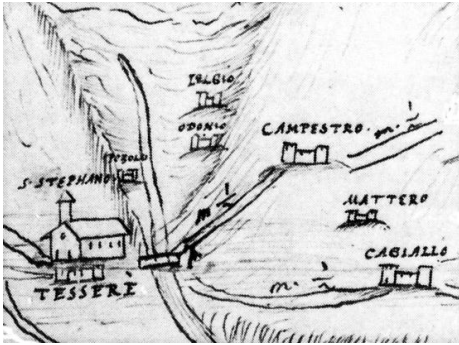
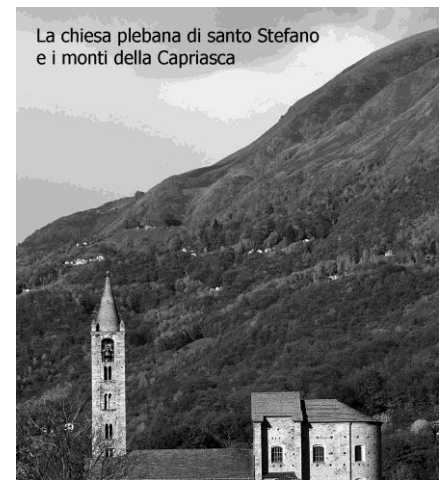


## Campestro, 1776



Il villaggio di Campestro guarda a sud-ovest ed è posto su un pendio che sovrasta Tesserete, il centro della pieve Capriasca. Eccolo raffigurato su una cartina di fine Cinquecento realizzata in occasione di una visita di Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Nel 1574, al momento della visita, in paese si contavano 106 anime.

Campestro aveva le case raggruppate una accanto all'altra, così da lasciare attorno un bello spazio di campagna dove poter coltivare e fare pascolo. Come molti comuni della Capriasca il suo territorio era suddiviso in tre livelli. A circa 600 m di altitudine si trovava il villaggio con la campagna; tra gli 800 e i 1000 m i "monti", abitati da maggio a settembre; più sopra gli alpi.



Il paese, con la sua chiesa di sant'Andrea, era certamente abitato già nel Trecento. Lo dicono gli affreschi della chiesa, realizzati nel XIV secolo, che rappresentano interessanti scene dell'infanzia di Gesù Cristo (l'adorazione dei Magi e la strage degli innocenti).



Lo dice anche un legato del 1375, nel quale Airolto, figlio di Alberto Dozio di Campestro, ha stabilito "in perpetuo da darsi in pane cotto, dalli eredi di d.º testatore, alli poveri di Gesù Cristo, dal soprascritto Alberto di Campestro, e ciò in suffragio dell'anima sua e dei di lui benefattori". Interessante sapere che questo legato prosegue ancor oggi. La benedizione e la distribuzione del pane avvengono il 30 novembre, giorno della festa di sant'Andrea.

Il nucleo odierno di Campestro ci permette di vedere alcuni scorci dell'ambiente di fine Settecento. Sono rimaste architravi che portano le date di quegli anni. In certi muri i sassi sono lì da secoli. Ci sono i portici, l'acciottolato, i viottoli, le stalle. Restano le ombre, i volumi, forse anche gli odori del tempo che fu.



Nel 1776, Campestro era territorio sottomesso a 12 cantoni della Confederazione svizzera. A quei tempi le terre ticinesi erano ancora baliaggi della Confederazione. Hans Rudolf Schinz (1745-1790) ha percorso in lungo e in largo le strade dei “baliaggi italiani”, raccontando le abitudini della gente. I suoi scritti sono raccolti nel volume: *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, Armando Dadò Editore, 1985.

“Le case dei contadini e del basso popolo hanno di solito un piano solo, sono costruite interamente in pietra e mattoni, e solo le porte, il solaio e la carpenteria del tetto sono di legno. [...] A parte un focolare aperto, fabbricato malissimo e privo di cappa, e un paio di paioli che vi pendono appesi a catene di ferro e fatti di laveggio o di ferro, raramente di rame, vi si trovano pochissime masserizie.” (p. 326)



“Di solito di fronte alla casa in cui risiedono d’inverno i contadini hanno una stalla, sopra la quale è possibile conservare la provvista di fieno, paglia e grano. [...] I contadini hanno un’altra capanna sui “monti”, dove soggiornano in primavera e in autunno per lavorare quei terreni più distanti, trarne il raccolto ed essere più vicini alle bestie del pascolo. Ne hanno poi una terza sugli alpi, dove però per lo più abitano d’estate soltanto gli uomini che si occupano della produzione di latticini.” (p. 327)

“La famiglia non va mai tutta a tavola per il pasto. Soltanto a mezzogiorno si riuniscono i maschi, ma senza tovaglia; donne e bambini mangiano la loro panegata in fretta e furia; crusca e farina sono mescolate assieme e vengono cotte solo parzialmente in un paiolo: ciascun membro della famiglia ne prende la sua porzione in una scodella di coccio e va a sedersi in un angolo, chi qua, chi là, accanto al focolare o fuori al sole o al chiaro di luna, e la mangia con un cucchiaino di ottone. Non hanno bicchieri e bevono l’acqua dalla “cazza” di legno o di ferro. [...] Le castagne - quando ne hanno – le mangiano al posto del pane. Perciò una ragazza che si sposa deve portare in dote al marito una scodella di coccio, quattro cucchiaini d’ottone, una ciotola, una padella e una catena di ferro a cui sospenderla sul fuoco.

Com’è diversa, però, la misera esistenza condotta dal popolino di qui, rispetto alla vita del contadino della Svizzera tedesca abituato alle zuppe di pane e di farina, condite dalla compagnia dei familiari seduti tutti intorno alla tavola imbandita, a mangiare da una scodella nella comodità della stanza riscaldata dalla stufa, dimenticando per un poco, tra i dialoghi bonari e confidenziali, le fatiche dell’esistenza!” (pp. 328-329)



*Mille Sette Cento Settanta Se' all' Undeci Ottobre  
Pietro Ant: figlio Stefano Nobile e di Marianna pure Nobile  
di Campestro, nato jeri circa l'ora tredecim, è stato battezzato  
matina da me Lu: Inf: Padrini furono Carlo Fran: figlio  
Campestro Andrea Ferrari di Capiallo, e Maria Caterina figlia di  
Ant: Nobile di Campestro, ambi di questa Cura di Tellerone  
Ed in fede S. Tomaso Ant: Frapol: Cu: R. Tellerone*

Pietro Nobile nacque il 10 ottobre del 1776 in questa casa di Campestro e fu battezzato il giorno seguente. Il papà Stefano lavorava già come capomastro a Trieste, la mamma Marianna crebbe qui i due figli, Pietro e il fratello Francesco poi, nel 1785, raggiunse il marito a Trieste, dove la famiglia si ingrandì con altri cinque figli.

Marianna Nobile rientrò a Campestro. Il figlio Pietro la ricorda spesso nelle lettere scritte a fratelli e parenti, così come parla del suo paese, della chiesa di sant'Andrea, e non si dimentica delle sue origini.

“Un povero Campestrino può, e deve fare dei sacrificj per avere l’alta grazia di esercitare la sua poca abilità al servizio dell’Imperatore.” (In: Gino Pavan, *Lettere da Vienna di Pietro Nobile, Volume 1. Edito dalla Società di Minerva, Trieste 2002*).

A Campestro non doveva comunque esserci un grande benessere tant’è che, in un’altra lettera, Pietro Nobile definì il suo paese una “Capitale della miseria” (*ibidem*, p. 271).



A Pietro Nobile, che portò il nome di Campestro in tutta Europa, è stata dedicata la piazzetta del paese, rimasta ancora con l’acciottolato caratteristico.



Nel 1803, al momento della nascita del Canton Ticino come Stato della Confederazione Svizzera, Campestro divenne un comune a parte intera. Contava allora circa 150 abitanti ed aveva la frazione di Odogno, distante un paio di chilometri e posta lungo il fiume Capriasca.

Nel 1953 venne realizzata la bandiera, sulla quale è stato messo un gatto, che è anche il nomignolo degli abitanti che allora erano 229. Nel 1976 Campestro fece fusione con Tesserete, diventando parte di quel comune. Nel 2001 Campestro e buona parte dei comuni della pieve Capriasca si sono uniti a formare il comune di Capriasca che nel 2012 conta circa 6300 abitanti.